

## LA COMMITTENZA DEI BARRESI NEL CASTELLO DI PIETRAPERZIA: LA TRASFORMAZIONE DELLA FABBRICA IN PALAZZO RESIDENZIALE NEL PRIMO CINQUECENTO

Federica Scibilia\*

Con privilegio datato 29 agosto 1470 Giovanni Antonio II Barresi veniva investito del titolo di barone di Pietraperzia e Convicino, ottenendone successivamente (12 ottobre 1474)<sup>1</sup> il *mero et misto imperio*. Il documento sanciva il prestigio di un esponente della classe aristocratica siciliana, che apparteneva a una famiglia le cui origini in Sicilia risalirebbero all'epoca normanna<sup>2</sup>.

Sebbene durante il periodo medievale i Barresi riescano a detenere un ruolo di primo piano nella feudalità siciliana<sup>3</sup>, Giovanni Antonio II può considerarsi il vero iniziatore delle fortune familiari, poi ulteriormente accresciute dal figlio Matteo. Entrambi i personaggi impegnarono notevoli risorse economiche in attività di propaganda e di autopromozione. Il ruolo di mecenati e finanziatori si svolse a differenti livelli, dalle operazioni urbanistiche relative ai centri che dominavano, alla commissione di manufatti artistici, quali, tra gli altri, oggetti d'argenteria, oreficeria e miniature, queste ultime finalizzate a impreziosire la raccolta di volumi della biblioteca di famiglia. Le principali imprese architettoniche si concentrarono nel territorio di Pietraperzia, il feudo più antico cui era legato il nome del casato, dove i Barresi risiedevano stabilmente. Questo centro, ubicato nell'entroterra dell'isola, assunse così un aspetto nuovo: su iniziativa di Matteo fu avviata la ricostruzione della chiesa Madre, furono realizzati la chiesa e il convento dei Domenicani e, forse, il convento francescano di Santa Maria di Gesù, ma certamente i lavori più consistenti riguardarono la residenza di famiglia<sup>4</sup>.

*Le trasformazioni del castello tra Quattrocento e Cinquecento*

Frutto di interventi successivi sviluppatisi lungo il corso di una storia plurisecolare, il castello di Pietraperzia, la cui primitiva struttura può farsi risalire già al XII secolo, su iniziativa prima di Giovanni Antonio II e poi di Matteo fu oggetto di una riforma globale, volta a mutare radicalmente la sua immagi-

ne: da rocca fortificata e con valore essenzialmente difensivo assunse, infatti, l'aspetto di una ricca dimora, sede di una intensa e raffinata vita di corte. Grazie a questi interventi il castello si configurò nel suo assetto definitivo che, a meno di modifiche non sostanziali, rimarrà inalterato fino all'inizio del Novecento, quando prenderà il via un processo di progressiva alterazione della struttura originaria, che porterà alla sua pressoché totale distruzione.

L'innovazione principale riguardò la costruzione di un edificio ubicato nella parte nord-orientale, a una quota più bassa rispetto all'originaria fortezza medievale, da cui appare quasi distaccato. È difficile stabilire con esattezza il preciso momento in cui furono avviati i lavori, ma le fonti documentarie<sup>5</sup> consentono di circoscrivere i principali interventi a un arco cronologico compreso tra gli anni settanta del Quattrocento e gli anni trenta del Cinquecento.

Il punto di partenza per la trasformazione del castello potrebbe essere individuato nell'anno 1472, data di un atto notarile in cui Giovanni Antonio II decideva di trasferirsi con la moglie, Laura Sottile, a Pietraperzia<sup>6</sup>. Il documento sanciva così la volontà del barone di risiedere stabilmente nella cittadina, pur in contraddizione con quanto precedentemente stabilito nei capitoli matrimoniali, i quali prevedevano che i coniugi dovessero abitare a Palermo, «sotto pena di non potere conseguire certi determinati beni dotali»<sup>7</sup>. Lo spostamento definitivo della dimora familiare a Pietraperzia obbligava a una trasformazione in senso residenziale e a interventi suggeriti da una volontà di ostentazione del proprio *status* sociale. È plausibile supporre che il castello medievale fosse considerato del tutto inadeguato ad accogliere la famiglia e il suo *entourage*, mancante com'era prima dei suddetti interventi di tutti i requisiti di abitabilità e di *comfort* richiesti da tale tipo di destinazione, e che, conseguentemente, si rendessero necessari lavori di ampliamento e adeguamento delle precedenti strutture.

Non è noto se il cantiere fosse stato avviato proprio nell'anno 1472, ma è certamente da attribuire a Giovanni Antonio II l'idea di intraprendere la trasformazione della fabbrica. Una scultura raffigurante il mezzo busto del committente, oggi perduta, era collocata in una nicchia a lato del portale d'ingresso della nuova ala del castello, di fronte la cappella di famiglia dedicata a Sant'Antonio [fig. 1]. Si può agevolmente dedurre che la scultura, esemplificata su altri illustri modelli<sup>8</sup>, volesse in qualche modo ricordare colui che aveva dato nuovo impulso al rinnovamento della fabbrica.

L'attività di riforma del castello fu poi proseguita con ancora maggiore impegno e determinazione dal figlio Matteo, erede delle fortune e dello *status* sociale del padre.

Matteo riuscì ad accrescere ulteriormente il proprio prestigio e le già cospicue ricchezze familiari, con strategie messe in atto a livello sociale e con un'intensa attività di mecenatismo artistico. Nato a Pietraperzia intorno all'ultimo quarto del

Quattrocento, Matteo venne investito dei titoli di famiglia il 15 ottobre del 1510<sup>9</sup> e nel 1526 riuscì a ottenere il titolo di primo marchese di Pietraperzia<sup>10</sup>.

Il suo potere politico venne presto confermato dall'acquisizione di importanti incarichi<sup>11</sup> e dai legami, intessuti attraverso un'accorta politica matrimoniale, con alcune tra le più influenti famiglie feudali della Sicilia del tempo, come quella dei Valguarnera di Assoro<sup>12</sup>. Le risorse finanziarie di cui disponeva, frutto anche di intraprendenza sul piano economico<sup>13</sup> e della possibilità di disporre di un gran numero di beni mobili e immobili<sup>14</sup>, gli consentirono di sovvenzionare diverse operazioni<sup>15</sup> e di farsi promotore di imprese costruttive e artistiche. La poliedrica figura contempla anche quella di appassionato bibliofilo<sup>16</sup>, con uno spiccato interesse per la cultura classica e, in particolare greca, nonché mecenate, cui deve essere attribuita la creazione di una vera e propria piccola corte aristocratica, attorno alla quale ruotavano letterati e artisti di fama. Meritano di essere citati lo spagnolo Lucio Cristoforo Scobar (o Escobar), conoscitore e studioso dei classici greci e latini, l'agrigentino Nicolò Valla, teologo e letterato<sup>17</sup>, nonché artisti come lo scultore Antonello Gagini e il pittore Antonio Crescenzo.

L'impegno profuso nella ricostruzione e decorazione del castello di Pietraperzia assorbì la maggior parte delle sue risorse economiche e merita certamente attenzione.

Negli atti giudiziari relativi ai beni ereditati da Girolamo Barresi alla morte del padre Matteo, relativi a un periodo compreso tra il mese di novembre e quello di dicembre del 1543, diversi testimoni dichiaravano di essere a conoscenza di alcuni lavori eseguiti all'interno del castello. Accanto a indicazioni di carattere più generico, come quella di Nicola di Ragusa, appartenente all'ordine degli Agostiniani, che ricordava come «alcuni volti vidia magistri muratori murari lo castello di Petrapercia al tempo di dittu spectabili don Matteo»<sup>18</sup>, venivano fornite informazioni più dettagliate, riguardanti le stanze del castello. A questo proposito un certo Leonardo Cocilovo, in data 25 novembre 1543, dichiarava che, oltre a varie attività edilizie promosse da Matteo Barresi nei feudi di sua proprietà, questi, insieme al padre, «edificaro lo castello in ditta terra di Petrapercia undi fichiro la sala grandi, cammari, mezzagni, studi, stalli et altri stancii chi prima era quasi una rocca scuperta»<sup>19</sup>, dando così certificazione



Fig. 1. Pietraperzia. Castello, seconda rampa d'ingresso (Biblioteca Comunale di Palermo (BCP), Fondo Valenti, 5 Qq E 185 n 4200002).

del precedente stato. Altri testimoni confermano questi interventi: un *magister* Antonio Cancemi *alias* Salzio<sup>20</sup>, originario di Piazza Armerina, in un documento datato 8 dicembre 1543, dichiarava che «lu quondam illustris marchisi di Petrapercia don Matteo Barresi edificao et murao et reedificao tutta quella partenza di castello undi est la sala grandi quali si havia arso a lo presenti cum tutti li stanci»<sup>21</sup> e inoltre che lo stesso marchese «ordinao li marmori et petri di intaglio su in la intrata di dicto castello et la cappella»<sup>22</sup> e, infine, che «fichi la scala grandi»<sup>23</sup>. Queste indicazioni, ulteriormente ribadite da altre testimonianze, risultano significative, in quanto si riferiscono a tutte quelle parti dell'edificio ubicate nella nuova ala residenziale. Volendo sintetizzare questi dati si può affermare che Matteo Barresi, continuando l'opera edificatoria già iniziata dal padre, rinnovò l'impianto abitativo, costruendo numerose stanze, tra cui la sala di rappresentanza e il cortile, dove fu realizzata la scala esterna e commissionò opere di decorazione, tra cui «tutti li ornamenti [...] a la intrata di lu castello cum la cappella di Sancto Antonio»<sup>24</sup>.

I documenti citati, che consentono di datare a un ambito cronologico circoscritto le opere riguardanti la parte residenziale del castello, non forniscono i nomi dei maestri che vi lavorarono. Tuttavia un atto -datato 8 aprile 1521- informa dell'esistenza di un *magister*, tale Chanchio de Allegra, il quale dichiarava di avere ricevuto da Matteo Barresi la somma di sette onze per alcuni lavori che si stavano eseguendo «per servizio di maramma ni havi di fari»<sup>25</sup>. Il documento non fornisce ulteriori specificazioni riguardo la possibile destinazione di queste opere, tuttavia rivela il nome di un maestro che induttivamente potrebbe avere lavorato nel cantiere del castello.

Oltre a dare indicazioni riguardanti i lavori, questi stessi atti informano di un episodio che merita certamente di essere citato: il presunto assassinio di Matteo Barresi per mano del figlio Girolamo.

I documenti, infatti, riguardano una causa giudiziaria relativa ai beni ereditati da quest'ultimo dopo la morte di suo padre Matteo «che si dice salva veritate essere stato ucciso da domino suo figlio Girolamo». Benché il fatto rimanga ancora oscuro, non essendo state esattamente chiarite le cause di un simile gesto<sup>26</sup>, è molto probabile che la successiva detenzione di Girolamo nel carcere del Castello a mare di Palermo sia dovuta a questo delitto, dal

momento che nel suo testamento<sup>27</sup> questi viene definito «carceratus et condenpnatus ad mortem et ... de proximo decapitandi»<sup>28</sup>. Al di là della sua effettiva colpevolezza, l'indicazione risulta certamente interessante e getta un'ombra su un'immagine forse troppo colta e raffinata della vita di corte di questa nobile famiglia.

#### *Ipotesi sulla configurazione del castello nel Cinquecento*

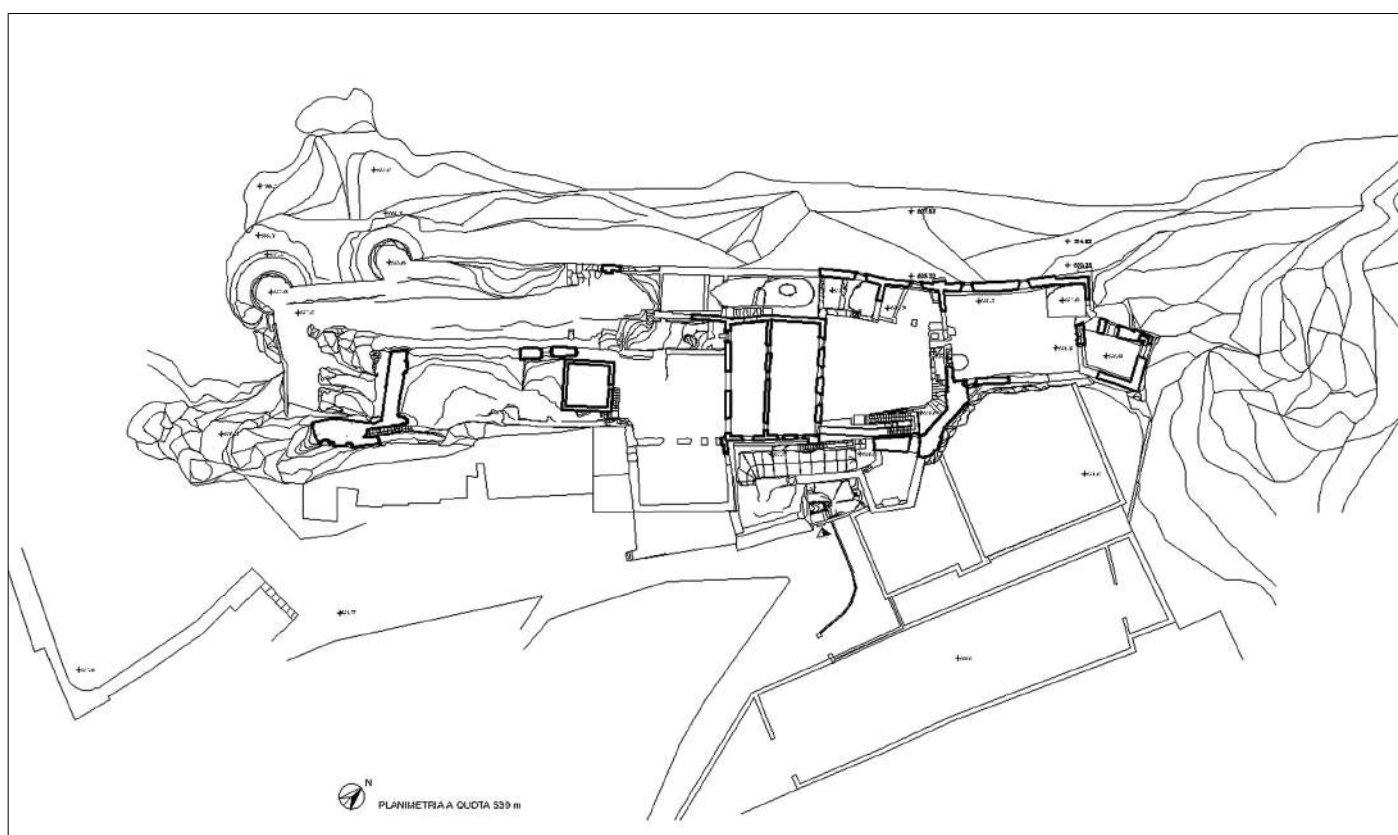
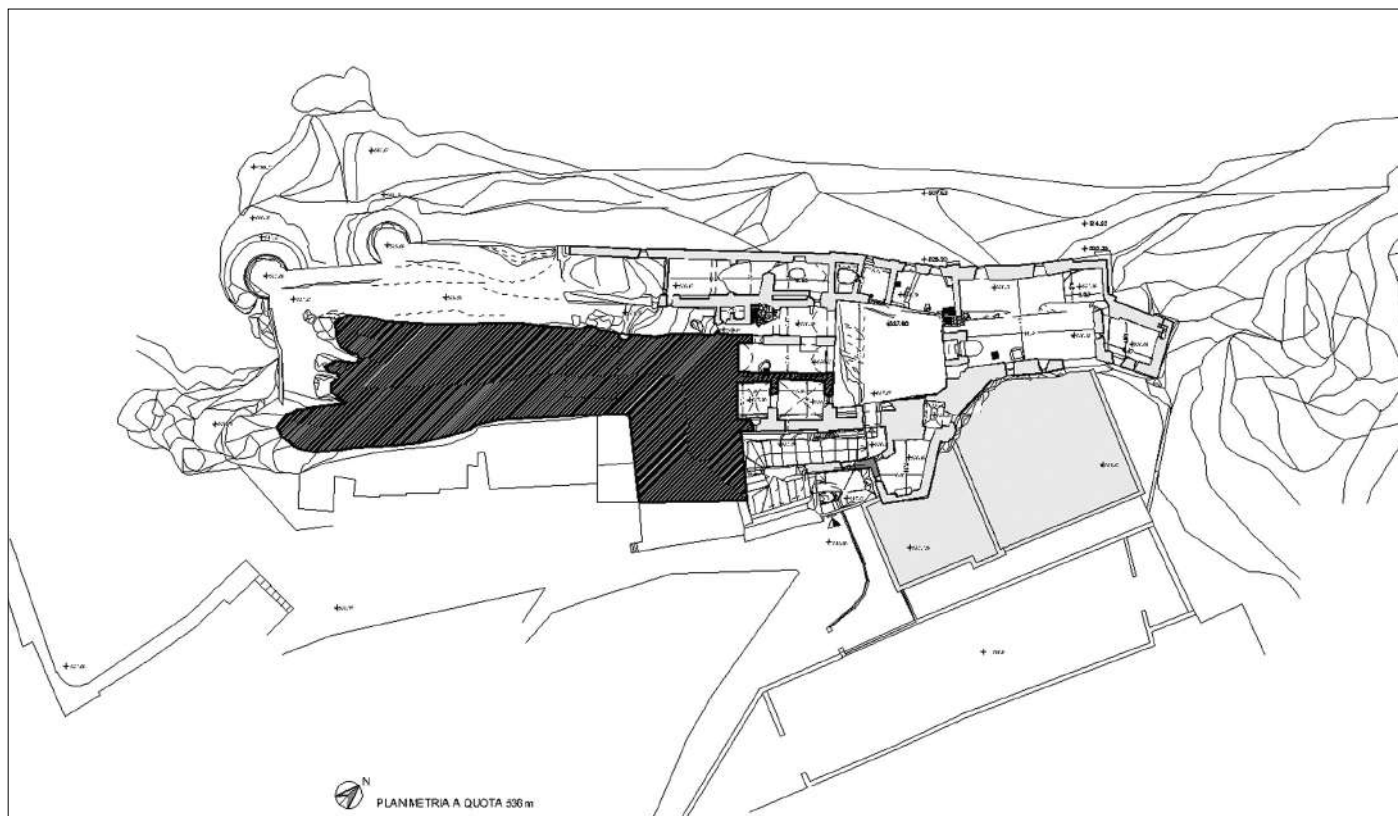
Il castello si presenta oggi come un imponente insieme di ruderi [fig. 2] ubicati a nord del centro storico di Pietrapercia, sulle quote più alte di una cresta di roccia calcarea dominante l'abitato e la vallata fino al fiume Salso. Il complesso, sviluppato lungo un asse nord-sud, non possiede una planimetria unitaria [figg. 3-4], essendo diviso in diversi corpi di fabbrica, disposti su quote differenti, che risalgono a un arco cronologico che va dal XII al XVI secolo.

La fabbrica era in buono stato di conservazione fino alla metà dell'Ottocento, come testimoniato dallo storico locale Pietro Nicoletti che, nella sua monografia sul castello (1858), lo definiva «l'edificio Normando meglio conservato, e più grandioso di tutti quelli che in Sicilia esistono»<sup>29</sup>, ma cominciò a decadere già alla fine dello stesso secolo: cause naturali, unitamente al disinteresse dei proprietari -che cessarono le opere di manutenzione- determinarono il progressivo deterioramento della struttura.

Le condizioni di avanzato degrado in cui versava il castello venivano testimoniate da diversi documenti, tra cui una relazione datata 1883 riguardante lo stato



Fig. 2. Pietrapercia. Castello, fronte nord-ovest, stato attuale.



Figg. 3-4. Pietraperzia. Castello, pianta a quota + 536 m; pianta a quota +539 m (rilievo gentilmente fornito dall'arch. G. Renda).

dei monumenti esistenti nel territorio di Pietraperzia dove, con riferimento all'edificio, veniva detto: «è stato in parte corroso, in parte rovinato dalle ingiurie del tempo pel colpevole abbandono in cui si è tenuto e tuttavia si continua a tenere»<sup>30</sup>.

La consistenza attuale della fabbrica non permette più un'esatta percezione dell'aspetto originario dell'edificio, soprattutto dal punto di vista distributivo. Ciononostante le descrizioni, la documentazione rinvenuta attraverso la ricerca archivistica e il rilievo delle parti superstiti consentono di ipotizzare, almeno parzialmente, una ricostruzione [figg. 5-6].

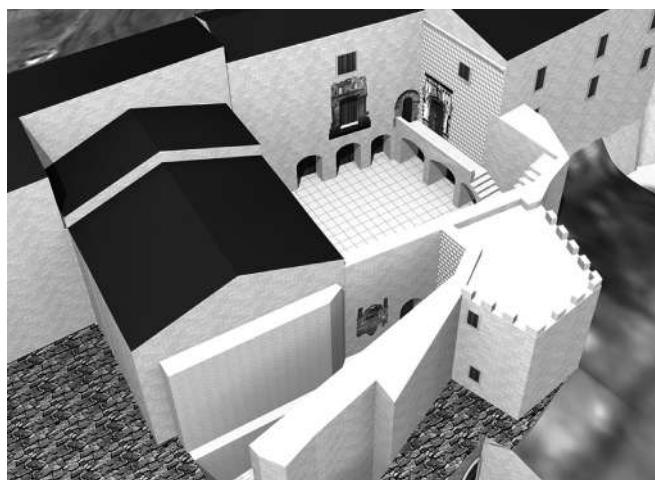
In particolare, le relazioni, le fonti letterarie, nonché alcuni inventari testamentari stilati «apud castrum Petrapertiae», forniscono, sia pur indirettamente, interessanti informazioni. I lunghi e dettagliati elenchi dei beni mobili sono, infatti, preceduti dall'indi-

cazione delle stanze di pertinenza.

Il nodo distributivo della nuova ala residenziale era costituito dal cortile, spazio intorno al quale si disponevano le varie stanze del castello. Vi si accedeva tramite un arco a sesto leggermente acuto [fig. 7], posto alla fine della seconda rampa del castello, di fronte l'ingresso della cappella.

Il piano del cortile si sviluppa a una quota notevolmente più bassa (circa 10 metri) rispetto a quella in cui si trova il nucleo medievale del castello. L'impianto era caratterizzato da un vaso di forma quadrata leggermente irregolare (di circa 14 metri di lato), definito in altezza da un sistema di archi su pilastri a piano terra, sviluppati su tre dei quattro fronti.

Questi ultimi oggi sono stati privati del loro apparato decorativo originario, smontato, trasferito e poi



Figg. 5-6. Pietraperzia. Castello, vista del fronte sud-orientale; vista del cortile, fronti nord-orientale e nord-occidentale (ipotesi ricostruttiva a cura dell'autrice).



Fig. 7. Pietraperzia. Castello, arco di ingresso al cortile.





Fig. 8. Pietraperzia. Castello, cortile (BCP, Fondo Valenti, 5 Qq E 185 n. 41).

rimontato all'interno del castello di Trabia, fino a qualche anno fa di proprietà della famiglia Lanza. La documentazione iconografica superstite -costituita da fotografie storiche appartenenti al Fondo Valenti, conservate presso la Biblioteca Comunale di Palermo, e da rare cartoline d'epoca- testimonia in parte il suo aspetto originario.

Dei quattro prospetti che delimitavano lo spazio del cortile, quello nord-orientale era certamente il più spettacolare. Come visibile da una delle fotografie [fig. 8], l'aspetto più rilevante era costituito dal paramento continuo che rivestiva interamente questa parete, caratterizzato da una fitta trama di bugne a punta di diamante, la cui continuità veniva interrotta solamente da un'apertura che, all'altezza del piano nobile, costituiva l'ingresso al salone e da una piccola finestra rettangolare posta all'ultimo livello, in posizione centrale rispetto alla parete. Il fronte era caratterizzato, al piano terra, dalla presenza di tre archi: due aventi un profilo a sesto ribassato e uno rampante. Queste arcate (se ne conservano due) [fig. 9], poggiavano su pilastri delimitati, nella parte superiore, da un fregio decorato con motivi vegetali, di cui rimangono esigue tracce.

I tre archi sorreggevano inoltre una scala esterna scoperta in pietra a vista, in parte ancora superstite. L'imponente scala era uno degli elementi più qualificanti dello spazio del cortile (insieme a portali e finestre), come denota l'accuratezza della sua realizzazione e l'attenzione prestata al dettaglio. Dal punto di vista distributivo collegava il piano terra della corte con le stanze ubicate al piano nobile, con-



Fig. 9. Pietraperzia. Castello, cortile, archi del fronte nord-orientale.

nettando e contemporaneamente distinguendo lo spazio pubblico dall'ala domestica. La struttura era formata originariamente da una serie di quattro rampe piane [fig. 10], della larghezza di circa 180 cm, orientate diversamente e separate tra di loro da pianerottoli intermedi. Dal cortile una prima rampa giungeva a un pianerottolo, da cui la scala si diramava in due bracci: uno, raccordato in curva con il precedente, giungeva, attraverso un'ulteriore rampa, al lungo ballatoio definito da un parapetto in pietra. Da questo ballatoio si accedeva direttamente sia al salone, il cui ingresso si apriva sulla parete nord-orientale del cortile, sia a un altro portale, situato all'angolo nord-occidentale, che presumibilmente immetteva nell'ala più privata del castello; l'altro braccio, che al livello del piano di sosta consentiva, attraverso un portale, l'accesso diretto all'abitazione del cappellano (posta al secondo livello della torre d'ingresso, in corrispondenza della cappella sottostante) proseguiva con un'ulteriore rampa fino a un secondo pianerottolo. Da qui si accedeva a un altro ballatoio che conduceva all'ala sud-occidentale del castello, dove erano ubicate altre stanze d'abitazione; in direzione opposta, invece, si dipartiva un'ulteriore rampa che, con ogni probabilità, consentiva di raggiungere il cammino di ronda.

Esternamente la scala -descritta dalle fonti come riccamente decorata- era caratterizzata dal motivo cosiddetto "a dente di sega" della cornice aggettante del gradino, rientrando così in una tipologia diffusa nell'architettura civile quattrocentesca sia nell'area del levante iberico (sappiamo che Matteo nel 1518 si era



Fig. 10. Pietraperzia. Castello, cortile, scala esterna (BCP, Fondo Valenti, 5 Qq E 187 n. 20, 15).



Fig. 11. Pietraperzia. Castello, cortile, fronte nord-occidentale.



Fig. 12. Pietraperzia. Castello, cortile, fronte nord-occidentale (BCP, Fondo Valenti, 5 Qq E 187 n. 20, 14).



Fig. 13. Pietraperzia. Castello, cortile, fronte sud-occidentale.

recato a Barcellona<sup>31</sup>), che anche in ambito siciliano<sup>32</sup>. Del fronte nord-occidentale del cortile, oggi, resta solo una parte di muratura [fig. 11], che mostra, con la sua imponenza, la maestosità delle strutture che dovevano caratterizzare un tempo il castello. Allo stato attuale questo lato, sviluppato su tre elevazioni, è alterato dalla presenza di due contrafforti in muratura, realizzati recentemente per contrastare il ribaltamento della parete, rimasta libera dopo il crollo dei solai<sup>33</sup>.

Relativamente al fronte interno -quello prospettante sul cortile- le foto d'epoca [fig. 12] mostrano una serie di arcate a piano terra, con ampiezza variabile, e finestre, disposte su tre livelli.

In posizione ortogonale si erge il fronte sud-occidentale che, sebbene abbia perduto la sua configurazione originaria (parzialmente alterata da recenti interventi di restauro), risulta leggibile nella sua struttura [fig. 13].

Questo prospetto, sviluppato su due elevazioni, presenta a piano terra due archi a tutto sesto impostati su poderosi pilastri a base quadrata dotati di una cornice fortemente sporgente e, al piano superiore, tre aperture, che davano luce agli ambienti soprastanti. Non possediamo fotografie che mostrino la configurazione originaria di questo fronte del cortile, tuttavia appare probabile che le aperture fossero caratterizzate, analogamente agli altri fronti, da cornici in pietra o in marmo.

Dal punto di vista distributivo si può ipotizzare che il piano terra, come accadeva per la maggior parte delle dimore aristocratiche quattro-cinquecentesche, fosse destinato ad accogliere gli ambienti di servizio quali stalle, cucine, dispense, magazzini per le derrate alimentari e alloggi destinati alla servitù. A queste stanze si aggiungeva la sala delle armi, con planimetria rettangolare e notevolmente estesa in lunghezza (circa 16,50 metri). Quest'ultima era situata in posizione contigua alla torre nord-est del castello e vi si accedeva tramite l'arcata centrale sullo stesso lato del cortile. Di questo ambiente rimane memoria in alcune fonti letterarie, ma soprattutto se ne trova riscontro nelle fonti d'archivio, che contribuiscono a dare una misura della sua grandezza. Lo storico Dionigi Bongiovanni testimonia dell'esistenza di «un Armario così nobile, ch'era il decoro di un Vassallaggio»<sup>34</sup> e tale opinione trova conferma nell'inventario testamentario di Matteo Barresi<sup>35</sup>. L'atto, che registra i beni posseduti dal marchese alla data



della morte -oltre a dare indicazioni su alcuni ambienti di servizio (la dispensa nuova, la dispensa vecchia e la cucina)<sup>36</sup>- restituisce un'immagine molto chiara di questa stanza, fornendo un dettagliato elenco di oggetti conservati al suo interno<sup>37</sup>.

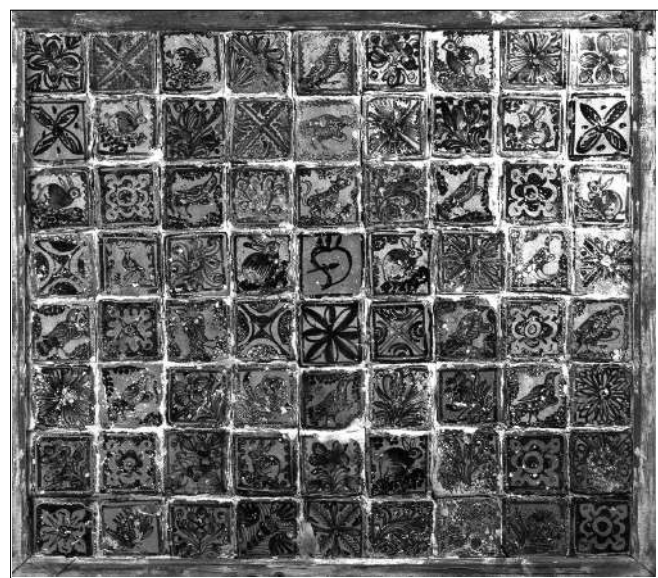
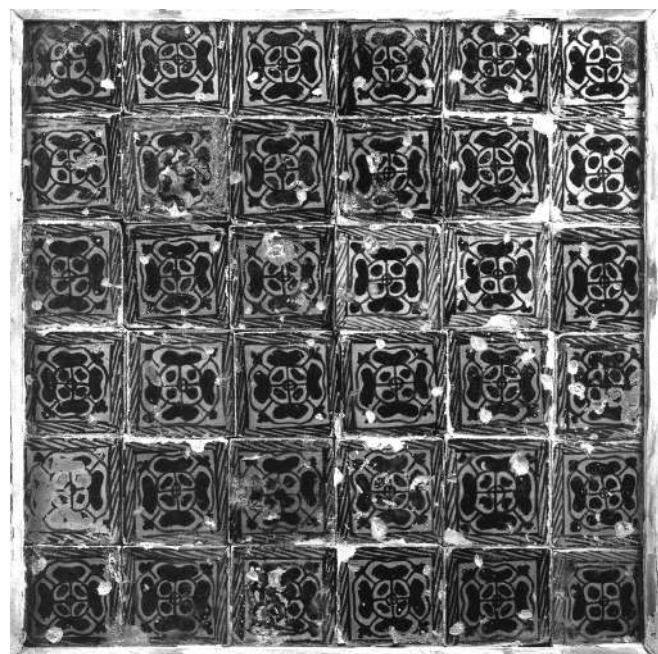
La sala delle armi sovrastava un ampio vano ipogeo, scavato nella roccia, cui si accedeva attraverso una seconda apertura. Questo ambiente sotterraneo, tutt'oggi conservato (anche se inaccessibile), doveva con ogni probabilità essere destinato a carcere, come testimonierebbe il rinvenimento di alcuni graffiti<sup>38</sup>. Quest'uso, del resto, è documentato all'interno del castello di Pietraperzia fin dal 1489, data in cui alcuni ambienti furono adibiti a carcere mandamentale.

Al di sopra della sala delle armi, invece, si trovava, al livello del piano nobile, il cosiddetto "gran salone", direttamente accessibile dalla scala esterna del cortile. Questa stanza, la cui planimetria corrispondeva esattamente a quella del vano sottostante, costituiva certamente l'ambiente interno più rappresentativo dell'intero complesso del castello e, secondo quanto testimoniato dalle fonti, era caratterizzata da una copertura a «soffitto in legno scolpito a stile cinquecento, con indoratura a zecchino»<sup>39</sup>. È plausibile supporre che si trattasse di un soffitto a cassettoni, con un fondo o dettagli decorativi in oro, riprendendo una tipologia diffusa nell'architettura del tempo<sup>40</sup>.

Il salone costituiva il centro ideale dell'ala residenziale del castello, simboleggiando anche il ruolo pubblico della famiglia. Sebbene le descrizioni non forniscano dettagli sulla sua configurazione, si può supporre che, analogamente ad altri saloni di ricevimento all'interno di coeve dimore aristocratiche, questa stanza fosse decorata con simboli allusivi al prestigio della famiglia, quali stemmi, allegorie e figurazioni celebrative. Appare probabile che a questa sala dovessero appartenere alcune preziose mattonelle in maiolica, ancora oggi parzialmente conservate<sup>41</sup>. Questi pavimenti, di colore blu cobalto su fondo bianco, erano in parte di provenienza iberica e in parte siciliana e testimoniano efficacemente il periodo di grande splendore del castello tra Quattrocento e Cinquecento, nonché il gusto del suo committente<sup>42</sup>. In particolare si conservano tre pannelli, datati al XV secolo, realizzati nelle fabbriche di Manises, che presentano il motivo centrale della rosa gotica ed esagoni con l'elemento della palmetta<sup>43</sup>, nonché settantadue tozzetti centrali di fabbrica siciliana, forse realizzati presso le fornaci di Sciacca,

datati al XVI secolo, che presentano figurazioni di tipo zoomorfo e fitomorfo<sup>44</sup> [figg. 14-15].

Sul lato opposto del cortile, quello sud-occidentale, si sviluppava un corpo di fabbrica quadrangolare, avente una planimetria piuttosto unitaria e regolare, in parte conservatosi. Come si può ancora oggi osservare, il piano terra era suddiviso in tre vani rettangolari: il primo, a est, coperto da due volte a crociera, il secondo e il terzo, fra loro comunicanti, con volta a botte. Quest'ultimo risultava direttamente collegato con la strada che proveniva dalla zona sud-



Figg. 14-15. Pietraperzia, maioliche provenienti dal castello.

ovest esterna al castello (cioè l'antica strada per Palermo) e che proseguendo costeggia un muro con delle aperture che conducono ad ambienti privi di leggibilità formale. Non è nota la loro destinazione d'uso, ma è probabile che fossero utilizzati come vani di servizio, adibiti a stalle o deposito per derrate alimentari.

Riguardo le altre camere del castello, maggiori informazioni possono essere desunte dall'inventario testamentario di Pietro Barresi (1536-1571). Il documento, registrato il 29 ottobre 1571, offre indizi significativi per formulare alcune considerazioni relativamente all'organizzazione distributiva del castello, le destinazioni d'uso e la caratterizzazione degli ambienti. L'elenco indica la presenza di stanze destinate ai componenti della corte; prosegue con la descrizione degli oggetti contenuti in due delle tre camere facenti parte «di lo castello vecchio»<sup>45</sup>. Quest'ultima informazione risulta interessante in quanto, indicando la compresenza di fabbriche vecchie e nuove, lascia intendere che l'impianto abitativo usufruisse anche di vani precedenti, che potrebbero forse identificarsi con tre camere poste a piano terra, di cui però non è possibile stabilire con certezza l'ubicazione.

L'inventario, inoltre, cita l'esistenza di una «cammara di lo Paramento»<sup>46</sup>, dotata anche di una retrocamera; una «retro cammara di li donni»<sup>47</sup>, che farebbe supporre anche l'esistenza di una camera riservata a un uso femminile; e una «cammara sotto l'astraco»<sup>48</sup>, termine, quest'ultimo, che indica una copertura piana a terrazza. A queste stanze si aggiungevano, tra gli altri, alcuni ambienti di servizio, ubicati probabilmente a piano terra, quali la «cocina di li donni»<sup>49</sup>, il «guardaroba di li donni»<sup>50</sup>, la «cammara dello studio vecchio»<sup>51</sup>, cui corrispondeva al piano superiore un'altra camera e, infine, una stalla.

L'indicazione di stanze espressamente riservate alle donne, lascerebbe presupporre che vi fosse una netta divisione tra gli ambienti destinati al signore e quelli adibiti alla sua consorte e alla sua servitù. Del resto questo tema distributivo, non infrequente nelle dimore rinascimentali italiane, veniva veicolato anche dalla trattatistica, come dimostrano i testi di Vitruvio, il quale riprende questo schema nella descrizione della casa dei Greci<sup>52</sup>, e di Leon Battista Alberti che, nel *De re aedificatoria*, auspica l'esistenza di spazi espressamente destinati alle donne e agli uomini affermando che «Nella abitazione regale si tengano

ben divise la parte riservata alla moglie, quella riservata al marito, e quella destinata alla servitù»<sup>53</sup>.

Non è noto, in realtà, se questa distribuzione degli ambienti all'interno del castello di Pietraperzia sia da ricondursi all'epoca di Pietro Barresi o sia da ritenersi antecedente, cioè risalente agli interventi costruttivi promossi da Giovanni Antonio II e da Matteo, ma alla luce di queste osservazioni non sembrerebbe casuale la presenza di trattati all'interno della ricca biblioteca di Pietro Barresi<sup>54</sup>, la cui composizione viene parzialmente descritta nello stesso documento. Tra i numerosi libri posseduti, che attestano i molteplici interessi culturali di questo committente -i cui argomenti variano dai classici latini e greci ai libri di filosofia, a quelli di carattere scientifico (matematica, astronomia)- alcuni riguardano l'architettura. Tra questi ultimi figurano, per esempio, le due edizioni del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti del 1565 (edite a Mondovì e a Venezia), nonché Vitruvio, nell'edizione veneziana del 1567 (quella di Daniele Barbaro).

Dallo stesso documento si ricava inoltre che i libri citati si trovavano in una stanza adibita a studio del principe. L'esistenza di un tale ambiente rispecchia l'adesione a un modello abitativo nel quale lo studio del signore veniva considerato uno spazio irrinunciabile all'interno di una dimora aristocratica<sup>55</sup>, luogo simbolico atto a trasmettere l'idea di un proprietario erudito. La stanza, infatti, arredata con scrittoi, quadri devozionali e suppellettili preziose, era un ambiente riservato, in cui ci si poteva ritirare per gli affari privati, ma che fungeva, come nel nostro caso, anche da biblioteca.

Alla luce di quanto emerso e volendo ipotizzare uno schema distributivo<sup>56</sup>, può riassumersi quanto segue: la parte residenziale del castello doveva articolarsi secondo due livelli principali, cui si aggiungeva un terzo livello. Al piano terra, secondo l'uso consueto, erano ubicate le stanze destinate ad ambienti di servizio, tra cui rientravano, oltre agli alloggi per la numerosa servitù e per le persone che gravitavano attorno alla corte dei Barresi, le stalle per la grande quantità di animali (che risultano sempre presenti come beni inventariati nei documenti) e i depositi per le derrate alimentari; a questi si aggiungevano la cucina e, in posizione adiacente, la dispensa. La cucina, anche per ragioni funzionali legate all'approvvigionamento idrico, era ubicata a piano terra, poiché sotto il cortile, era presente una cisterna dell'acqua.

Al piano superiore si sviluppavano invece gli ambienti residenziali: sia quelli di rappresentanza, di cui quello principale, come si è detto, era il cosiddetto “gran salone”, sia quelli destinati a essere fruiti privatamente dai signori del castello, disimpegnati da ingressi indipendenti. A un terzo livello potevano essere collocati ulteriori ambienti destinati all’ambito privato, con ogni probabilità, collegati internamente attraverso scale in legno.

Nicoletti nella sua citata monografia sul castello di Pietraperzia ricorda, inoltre, come ulteriore elemento caratterizzante il cortile, la presenza di «un fonte in marmo con una mano a basso rilievo che fu trasportata a Palermo per volere del conte di Sommatino, figlio del principe Trabia e del conte Tasca, suo genero»<sup>57</sup>.

Di questo elemento riferiscono anche le fonti archivistiche che attribuiscono a Matteo l’iniziativa di avere intrapreso la costruzione di «li stantii et fonti marmorii»<sup>58</sup>. È probabile che questa fontana, analogamente a coevi esempi di architettura civile, fosse collocata, secondo una consuetudine piuttosto diffusa, in posizione centrale all’interno del cortile.

A Palermo, per esempio, possono essere riscontrati diversi casi in cui la definizione finale dei cortili

veniva affidata alla presenza di fontane, la cui iconografia si legava spesso alla cultura dei committenti. Volendo limitarsi al Cinquecento si possono ricordare, tra gli altri, gli esempi di palazzo Castrone-Santa Ninfa, con una fontana rappresentante il mito classico di Perseo che libera Andromeda; quello di palazzo Scavuzzo, con una fontana rappresentante la Carità; il palazzo Mezzoiuso; il palazzo Oneto Strozzi e molti altri esempi oggi perduti, ma di cui rimane testimonianza nelle fonti<sup>59</sup>. Il palazzo Scavuzzo, in particolare, era certamente conosciuto dal committente in quanto appartenente a Giacomo Scavuzzo (notaio al quale Matteo Barresi si rivolge per la stesura di diversi atti notarili rogati a Palermo), e ubicato nella via porta di Termini, dove era stata costruita tra l’altro la *domus magna* dei Barresi.

Alla definizione formale del cortile contribuivano, infine, in massima parte portali e finestre riccamente decorati, poi parzialmente rimontati all’interno del castello di Trabia, dove tutt’oggi si conservano, nonché diverse statue, di cui non rimane più nulla, se non la testimonianza nelle fonti.

\* Dottore di ricerca

<sup>1</sup> Si veda Archivio di Stato di Palermo (ASPA), *Trabia*, s. I, b. 468, vol. III, aa. 1392-1727, ff. 15 r-15 v, f. 15 r; e inoltre F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia: dalla loro origine ai nostri giorni*, voll. 10, Palermo 1924-41, VI, pp. 2-4, in particolare pp. 2-3; per il documento del 1474: ASPA, *Trabia*, s. I, b. 468, vol. III, aa. 1392-1727, ff. 93 r-94 v.

<sup>2</sup> Sulla famiglia Barresi di Pietraperzia oltre ai tradizionali testi: F.M. EMANUELE E GAETANI, marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Palermo 1754-1759, ristampa anastatica Bologna 1968, II, pp. 298-300, V, pp. 15-18; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La Storia dei feudi...*, cit., I, pp. 203-206, VI, pp. 2-4, il principale riferimento è costituito da: D. BONGIOVANNI, *Relazione critico-storica della prodigiosa Invenzione d’una immagine di Maria Santissima chiamata comunemente della Cava di Pietraperzia*, [Palermo 1776] Caltanissetta 1979, ed. consultata *Pietraperzia dalle origini al 1776. Relazione critico-storica della prodigiosa invenzione d’una immagine di Maria Santissima della Cava di Pietraperzia, composta dal P. Frà Dionigi trascritta da Salvatore Di Lavore presentata da Filippo Marotta*, s. l. 1998. Il contributo più aggiornato è, infine, costituito da F. SCIBILIA, *Una corte feudale tra medioevo ed età moderna: i Barresi di Pietraperzia*, tesi di dottorato in Storia dell’Architettura e Conservazione dei Beni architettonici – XX ciclo, tutor Prof. Arch. M.R. Nobile, cotutor Prof. Arch. A. Ghisetti Giavarina.

<sup>3</sup> Durante il corso del XIV e XV secolo la famiglia Barresi annoverò al suo interno personaggi di rilievo, tra cui meritano di essere citati Abbo III, che nel marzo del 1334 fu giustiziere del val di Girgenti e nel 1343-44 ricoprì il ruolo di pretore di Palermo; Giovanni IV, che rivestì le cariche di maestro giustiziere del re Federico III, ciambellano e consigliere del re Ludovico, nonché vicario delle guardie siciliane a Catania; Tommaso che, al seguito di re Alfonso d’Aragona, si distinse particolarmente nella carriera militare, arrivando a ottenere la nomina di alto comandante delle truppe aragonesi, per il quale si veda I. WALTER, *Barrese Mase (o Tommaso)*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. VI, Roma 1960, pp. 521-522; e, infine, Giovanni Antonio I, il primo a ottenere il *mero et misto imperio* per il territorio di Pietraperzia nel 1432, il cui prestigio fu confermato dalla nomina di ambasciatore presso il re Alfonso d’Aragona, in seguito al Parlamento del 23 ottobre del 1446.

<sup>4</sup> Questi temi sono stati sviluppati in F. SCIBILIA, *Una corte feudale tra...*, cit.

<sup>5</sup> La ricerca è stata prevalentemente condotta presso l’ASPA, fondo *Notai defunti* e fondo *Trabia* (dove sono parzialmente confluite le

carte relative alla famiglia Barresi di Pietrapertusa) e presso l'Archivio di Stato di Enna (ASEn), fondo *Notai defunti*.

<sup>6</sup> ASPa, *Notai defunti*, not. Giacomo Randisi, vol. 1155, aa. 1471-72, f. 246 v.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Tra questi si segnala il mezzo busto di Pietro Speciale, realizzato da Domenico Gagini nel 1469, oggi conservato a palazzo Mirto a Palermo, per il quale si veda H.W. KRUFF, *Domenico Gagini und seine Werkstatt*, München 1972. A tal proposito vale la pena ricordare i rapporti di parentela tra i Barresi e la famiglia Speciale, dato che Pietro Speciale era fratello di Eleonora, moglie di Blasco II Barresi del ramo dei Barresi di Militello.

<sup>9</sup> ASPa, *Real cancelleria*, 1511, f. 295; e inoltre F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La Storia dei feudi...*, cit., VI, p. 3.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Come quando nel maggio del 1518 Matteo Barresi venne mandato capitano d'armi a Piazza, si veda C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, voll. 2, Soveria Mannelli (CZ) 1982, I, p. 472, nota 36.

<sup>12</sup> Il legame con la famiglia Valguarnera di Assoro fu sancito dal matrimonio di Matteo con Antonella Valguarnera, figlia di Vitale, conte d'Assoro e di Eleonora Ribasaltes e ribadita ulteriormente dal matrimonio della figlia Beatrice con Giovanni Valguarnera, succeduto nel frattempo al padre nel titolo nobiliare. Anche le alleanze ottenute dal matrimonio dell'altra figlia di Matteo, Sicilia, con Artale Alagona, barone di Palazzolo confermano la sua volontà di costruire una solida e potente rete familiare. Sulla famiglia Valguarnera di Assoro, oltre ai testi: F.M. EMANUELE E GAETANI, marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile...*, cit., IV, pp. 145-154; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La Storia dei feudi...*, cit., I, pp. 168-174; si veda anche: A. MORREALE, *Famiglie feudali nell'età moderna. I principi di Valguarnera*, Palermo 1995.

<sup>13</sup> Tra gli indizi che danno ragione di questa intraprendenza si pensi, per esempio, che con privilegio dato a Granada il 7 dicembre del 1526, Carlo V gli conferiva la licenza e piena facoltà di aprire, cavare e zappare liberamente miniere di sale nei territori di Pietrapertusa, Convicino e Fontanamurata con la possibilità che «sal extractum possitis et valeatis vos et successores vestri imperpetuum vendere, dare, alienare, pro quacumque predicti Regni parte (cioè sia in Sicilia che all'estero)», ASPa, *Trabia*, s. I, b. 467, aa. 1383-1727, ff. 142 r-149 v, f. 145 r. E, inoltre, si ha notizia della presenza di numerosi magazzini sia a Pietrapertusa che altrove, dove si conservava il frumento da destinare in parte al caricatore di Licata, che costituiva il più vicino centro costiero, come testimoniato da un tale Leonardo Cocilovo che affermava che Matteo «tempore eius vite edificao uno grandi magazzino cum lu so scarricaturi undi li fossi chiamatu la Ringanata appresso ditta terra di Petrapercia quali magazzino cum scarricaturi valia et potia valiri circa onze 50» in «Atti giudiziari tra Hieronimo Barresi figlio di Matteo Barresi e il delegato della SS. Cruciatu per l'effetti e robba pervenutoci a don Girolamo doppo la morte di suo padre Matte che si dice salva veritate essere stato ucciso da domino suo figlio Girolamo», ASPa, *Trabia*, s. I, b. 37, aa. 1391-1622, ff. 499 r-522 v, in particolare f. 502 r; e inoltre da Leonardo Muanaro secondo il quale queste quantità di frumento in parte «andavano alo caricaturi di la Licata» e in parte erano destinate a Pietrapertusa, *ivi*, f. 503 r.

<sup>14</sup> Un elenco completo dei beni di Matteo Barresi si trova nel suo lungo inventario *post mortem*, redatto il 9 gennaio 1532, conservato in ASPa, *Trabia*, s. I, b. 245, aa. 1338-1727, ff. 139 r-150 v. L'inventario inizia con l'elencazione dei feudi principali di proprietà dei Barresi, costituiti da «li terri et marchisato di Petrapertusa et Barrafranca», di cui vengono specificati i confini, «li stantii, fundaco et vigna in lo fegho di Fontana Morata», «la turri et olivii in lo fegho di Alfano», infine «li feghi di la Molisina, Bombiscuro», cui si aggiunge una rendita di centoventi onze sulla città di Caltagirone. A questi si sommano numerose case, giardini, terreni, vigne, oliveti, mulini, taverne, magazzini per la conservazione di frumento, nonché una grande quantità di censi e gabelle, distribuiti diversamente nei feudi di sua proprietà e anche nella città di Palermo dove Matteo Barresi possiede un discreto numero di immobili concentrati nell'area del convento della Magione.

<sup>15</sup> Per esempio nel 1514, quando anticipa il denaro necessario al riscatto al demanio di Castronovo o, ancora, quando la moglie Antonella Valguarnera presta l'ingente somma di cinquecento ducati per retribuire i soldati dell'esercito di Moncada di ritorno da Tripoli. Si veda C. TRASELLI, *Da Ferdinando...*, cit., I, p. 472, nota 36.

<sup>16</sup> A Matteo Barresi si deve certamente il merito di avere dato inizio alla collezione libraria di famiglia -costituita sia da libri a stampa che da alcuni preziosi manoscritti- poiché se ne trova conferma in numerosi indizi documentari. Pur non essendo nota la consistenza della biblioteca appartenuta a Matteo, è possibile individuare dei diretti riferimenti a essa. Una testimonianza significativa è, per esempio, contenuta in un documento, conservato in ASPa, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, vol. 3621, ff. 249 r-249 v, data-to 23 novembre 1528, con il quale il prete Pietro La Croce, si obbliga a «designare et pingere de minea», ossia miniare, due immagini e decorare con altre figure il libro appartenente a Matteo Barresi, intitolato *De gestis regis Alfonsi*. Si tratta, con ogni probabilità, di un codice manoscritto, che il committente voleva impreziosire con miniature. Interessante appare anche la presenza all'interno della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana (BCRS) di un incunabolo dal titolo *Hortus sanitatis* (1491), che alla fine del volume reca l'iscrizione «Ex biblioteca per Ill. d. don Matheum de Barresio facta anno christi 1531», per la quale si veda A. PENNINO, *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni aldine e rare esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo*, Palermo 1875, voll. 3., I, pp. 276-277. Il volume è conservato presso la BCRS, alla segnatura INC 59. Il medesimo *ex libris* compare, infine, alla carta 31 a di un codice manoscritto del XV secolo, conservato nella Reale Biblioteca Ventimiliana di Catania, dal titolo *Homeri Historiæ Carissimæ traductio*

*exametris versibus Pyndari haud indocti*, per il quale si veda G.M. TAMBURINI, *I manoscritti della R. Biblioteca Ventimiliana di Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», VIII, 1911, pp. 241-257, p. 253.

<sup>17</sup> Sulla vita e le opere di Lucio Cristoforo Scobar e Nicolò Valla e sui loro rapporti con la famiglia Barresi si veda: F. TRAPANI, *Gli antichivi vocabolari siciliani (Senisio, Valla, Scobar)*, Palermo 1941; F. GIUNTA, *Documenti inediti su Cristoforo Scobar e Nicolò Valla*, in «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», V, 1957, pp. 343-345; S. CORRENTI, *La Sicilia del Quattrocento: l'Umanesimo mediterraneo*, Catania 1992; ID., *La Sicilia del Cinquecento: il nazionalismo isolano*, Milano 1980.

<sup>18</sup> Atti giudiziari tra Hieronimo Barresi..., in ASPa, doc. cit., f. 499 v.

<sup>19</sup> Ivi, f. 501 r.

<sup>20</sup> Il documento non informa se il *magister* Cancemi abbia partecipato direttamente a questi lavori, tuttavia la sua testimonianza potrebbe avallarne l'ipotesi.

<sup>21</sup> Ivi, f. 513 r.

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ibidem.

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> ASEN, *Notai defunti*, not. Gregorio Catalano, vol. 4864, aa. 1513-1522, f. 118 r.

<sup>26</sup> Secondo la leggenda le cause del presunto assassinio di Matteo Barresi sarebbero riconducibili ai contrasti esistenti tra le famiglie Barresi e Santapau. A quest'ultima, infatti, apparteneva la moglie di Girolamo, Antonia Santapau, figlia di Don Ponzio, marchese di Licodia.

<sup>27</sup> Il testamento di Girolamo si trova in ASPa, *Notai defunti*, not. Giacomo Scavuzzo, vol. 3640, ff. 296 r-301 r.

<sup>28</sup> Ivi, f. 296 r. Il testamento non specifica le cause della sua condanna.

<sup>29</sup> P. NICOLETTI, *Il castello di Pietraperzia: origine, vicende, abitatori di esso*, Caltanissetta [1858] 1882, p. 122.

<sup>30</sup> *Relazione pel secondo semestre 1883 sullo stato dei monumenti esistenti nel territorio di Pietraperzia redatta in base ai risultati dell'apposita visita sul luogo fatta dal comitato locale Archeologico in adempimento alle determinazioni prese dalla Commissione conservatrice dei monumenti ed opere d'arte della Provincia con deliberato del 2 maggio 1882*, in «La voce del prossimo», III, 1984, n. 6, pp. 2-3, p. 2.

<sup>31</sup> Nell'ottobre del 1518 Matteo Barresi, dopo essere stato sottoposto alla confisca di un terzo dei beni ed essere stato bandito -probabilmente per avere partecipato alle rivoluzioni che agitarono la capitale dell'isola negli anni 1516-1517- parte per la Spagna e raggiunge Carlo V a Barcellona, il quale dà poi ordine di sospendere ogni procedura contro di lui alludendo genericamente al fatto che «Il fisco lo persegue per le passate rivoluzioni». Si veda C. TRASELLI, *Da Ferdinando...*, cit., I, pp. 472-473, n. 36.

<sup>32</sup> In Sicilia uno degli esempi più noti di questa tipologia è la scala di palazzo Chiaromonte, meglio conosciuto come Steri, a Palermo, commissionata ad Antonio Belguardo nel 1530, che reca un motivo decorativo analogo a quello presente nel castello di Pietraperzia, o ancora la scala presente nel cortile del castello dei La Grua a Carini. Ma scale esterne con il medesimo elemento sono presenti anche nel cortile del Castelnuovo di Napoli e in molti *patios* di area iberica, quali, tra gli altri, quello del palazzo della Generalitat di Valencia opera del maestro Joan Corbera (1511), nonché, secondo la variante di un solo arco rampante a sostegno della struttura, nel palazzo reale di Barcellona, opera di Marc Safont (1425), città nella quale si recò lo stesso Matteo Barresi nell'ottobre del 1518 e che avrebbe potuto così costituire, con le dovute differenze, un modello di riferimento per la scala di Pietraperzia. Sulla scala di palazzo Chiaromonte si veda M. VESCO, *Cantieri e maestri a Palermo tra Tardogotico e Rinascimento: nuove acquisizioni documentarie*, in «Lexicon. Storie a architettura in Sicilia», 5/6, 2007-2008, pp. 47-64, in particolare pp. 51-52; per una sintesi sul tema in ambito siciliano si veda G. D'ALESSANDRO, E. GAROFALO, G. LEONE, *La stereotomia in Sicilia in età moderna*, Palermo 2003, in particolare pp. 43-71; e in ambito valenciano: M. GÓMEZ-FERRER LOZANO, *Patios y escaleras de los palacios valencianos en ele siglo XV*, in *Historia de la ciudad IV. Memoria urbana*, Valencia 2005, pp. 113-142. Sull'opera di Marc Safont si veda inoltre A. CONEJO DA PENA, *Marc Safont*, in *Gli ultimi indipendenti. Architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, a cura di E. Garofalo, M.R. Nobile, Palermo 2007, pp. 94-113.

<sup>33</sup> Tale intervento è stato realizzato sotto la direzione dell'architetto Mistretta, nel corso dell'ultima campagna di restauri promossi dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione.

<sup>34</sup> D. BONGIOVANNI, frate, *Relazione critico-storica...*, cit., p. 134.

<sup>35</sup> Dell'esistenza della «cammara di l'armi» rimane, inoltre, testimonianza anche in un altro inventario *post mortem*, quello di Pietro Barresi, redatto il 29 ottobre 1571, che si trova in ASPa, *Trabia*, s. I, b. 245, aa. 1338-1727, ff. 185 r-218 v.

<sup>36</sup> Le informazioni limitate a poche stanze all'interno di un complesso più vasto, farebbero presupporre che l'estensore del documento si sia occupato soltanto degli ambienti ubicati a piano terra, omettendo quanto contenuto negli altri vani.

<sup>37</sup> Quest'ultimo comprendeva un'enorme quantità di armi, corazze, armature (alcune di queste impreziosite da decorazioni in oro o ricoperte di broccato), che dovevano certamente costituire un ricco arredo per una delle stanze più rappresentative dell'intero complesso.

<sup>38</sup> Per un'analisi e descrizione dei graffiti si veda L. GUARNACCIA, *Graffiti nelle segrete del castello barresio di Pietraperzia*, Milano 2002; *I graffiti del Castello di Pietraperzia*, a cura di P. Sillitto, Pietraperzia 2008.



<sup>39</sup> F. TORTORICI CREMONA, *Il Castello di Pietraperzia*, in «La Siciliana», VIII, 1925, 10, pp. 197-199, ora in *Saggi e documenti riguardanti la storia di Pietraperzia*, a cura di F. Marotta, Enna 1999-2003, voll. 3, I, pp. 79-82, p. 80.

<sup>40</sup> Si veda E. LUGARO, *Tetti e soffitti lignei siciliani tra Quattrocento e Cinquecento*, in «Storia dell'arte», 56, 1986, pp. 7-19.

<sup>41</sup> La campionatura, che costituisce uno dei più significativi fondi documentari di maiolica pavimentale del periodo in Sicilia, fu donata nel 1894 dall'ultimo proprietario del castello, il principe di Scalea, all'allora Museo Nazionale di Palermo ed è attualmente conservata presso la Galleria regionale siciliana di Palazzo Abatellis a Palermo. Su questi elementi si veda *Sicilia e la corona d'Aragona: rotte mediterranee della ceramica*, catalogo della mostra (Palermo 5 maggio-30 giugno 1999), Valencia 1999; R. DAIDONE, *La ceramica siciliana. Autori e opere dal XV al XX secolo*, Palermo 2005, p. 32; A. DRESSEN, *Pavimenti decorati del Quattrocento in Italia*, Venezia 2008, pp. 172-173, p. 389.

<sup>42</sup> L'impiego di questi elementi a partire dal Quattrocento era del resto spesso appannaggio di committenze eccellenti come dimostrano, tra gli altri, i pavimenti realizzati a Manises per gli appartamenti vaticani di papa Alessandro VI Borgia, per la famiglia Beccadelli di Bologna, per i Della Chiesa di Acqui, per la cappella Giustiniani nella chiesa del monastero olivetano di Sant'Elena a Venezia, per il Palazzo Carafa a Napoli e, soprattutto, per la corte di Alfonso d'Aragona, che aveva richiesto questo tipo di mattonelle per pavimentare i castelli di Gaeta e Napoli, oltre che, naturalmente, per diversi edifici spagnoli.

Tra i vari testi sull'argomento si segnala il contributo di L. ARBACE, *Ceramiche valenzane nel regno di Napoli: le importazioni e influenza sulla produzione locale*, in *Valenza-Napoli, rotte mediterranee della ceramica*, catalogo in Cd-rom della mostra (Napoli settembre 1997), Valencia 1999, al quale si rimanda per una bibliografia completa su questo tema. Questa moda, d'altra parte, si propaga anche in Sicilia come dimostra la somiglianza con alcuni pavimenti palermitani, datati già alla prima metà del XV secolo, che provengono dalle fabbriche di Manises e presentano l'analogo motivo della rosa gotica, per i quali si veda, in particolare, A. RAGONA, *La maiolica siciliana del secolo XV*, in *Le arti decorative del Quattrocento in Sicilia*, catalogo della mostra (Messina 28 novembre 1981-31 gennaio 1982) a cura di G. Cantelli, Roma 1981, pp. 91-97.

<sup>43</sup> Si tratta di una tecnica di posa tipica valenciana dell'ottagono composto con esagoni allungati e tozzetto centrale quadrato nei colori bianco e blu cobalto, per la quale si veda *Sicilia e la corona d'Aragona...*, cit., pp. 350-353.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 358-359.

<sup>45</sup> Inventario dei beni di Pietro Barresi, in ASPa, doc. cit., f. 188 r.

<sup>46</sup> Ivi, f. 194 r.

<sup>47</sup> Ivi, f. 192 r.

<sup>48</sup> Ivi, f. 192 v.

<sup>49</sup> Ivi, f. 193 v.

<sup>50</sup> Ivi, f. 194 v.

<sup>51</sup> Ivi, f. 209 v.

<sup>52</sup> VITRUVIO, *De Architectura*, [Roma 1486] edizione consultata a cura di P. Gros, voll. 2, Torino 1997, II, libro VI, pp. 851 e ss.

<sup>53</sup> L.B. ALBERTI, *L'Architettura di Leon Batista Alberti, tradotta in lingua fiorentina da Cosimo Bartoli gentil'huomo e accademico fiorentino. Con la aggiunta de disegni et altri diversi trattati del medesimo auttore*, [Monte Regale 1565] edizione consultata a cura di G. Orlandi, P. Portoghesi, voll. 2, Milano 1966, I, p. 342.

<sup>54</sup> Sul tema si veda in particolare F. SCIBILIA, *La biblioteca dei Barresi di Pietraperzia nel XVI secolo*, in *I libri e l'ingegno. Studi sulla biblioteca dell'architetto (XV-XX secolo)*, a cura di G. Curcio, M.R. Nobile, A. Scotti Tosini, Palermo in c.d.s.

<sup>55</sup> Sull'importanza e il significato di questo ambiente nelle dimore rinascimentali si veda W. LIEBENWEIN, *Studiolo. Die Entstehung eines Raums und seine Entwicklung bis um 1600*, Berlin 1977, edizione italiana *Studiolo: storia e tipologia di uno spazio culturale*, Modena 1988.

<sup>56</sup> Sulla distribuzione degli ambienti e sulla loro destinazione d'uso nell'architettura civile del XVI secolo si veda P. THORNTON, *Interni del Rinascimento italiano 1400-1600*, Milano 1992; e, inoltre, il saggio di A. BONA, *Gli inventari "post-mortem" e le abitazioni dei veronesi: un contributo alla storia degli "ambienti del rinascimento"*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, atti del convegno (Verona 1998), a cura di P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini, Milano 2000, pp. 170-183.

<sup>57</sup> P. NICOLETTI, *Il castello di Pietraperzia...*, cit. p. 126.

<sup>58</sup> Atti giudiziari tra Hieronimo Barresi..., in ASPa, doc. cit., ff. 516 v-517 r.

<sup>59</sup> Per una sintesi su questo tema in ambito palermitano si veda F. SCADUTO, *Architettura committenza e città nell'età di Filippo II. Il palazzo Castrone a Palermo*, Palermo 2003, pp. 80-82.